

Luci della città Firenze

Le nostre storie

LUCILLA BARONI

La donna che accende le stelle

Da quattro generazioni la sua famiglia lavora con le luci nei teatri. La storia di un mito



di GERALDINA FIECHTER

E' DA QUATTRO generazioni che la sua famiglia lavora con le luci, dalle candele alla luce a gas, dalla scoperta dell'elettricità al laser. Sarà per questo che si chiama Lucilla. Cominciò il bisnonno, Niccolò Baroni, fu il primo illuminotecnico teatrale di Firenze. Il testimone passò poi al nonno Mario, grande innovatore, i suoi ingegnosi apparecchi sono ancora nel museo della Pergola. E infine Guido, il padre di Lucilla, un mito nel mondo teatrale. Si narra che qualsiasi cosa chiedesse un regista lui lo realizzava. Accontentava perfino Giorgio Strehler. Poi è toccato a lei, unica erede. Ha studiato, ha fatto pratica in tutto il mondo, ha illuminato spettacoli a New York e al Cairo, tuttavia più di una volta ha detto smetto, chiudo la ditta, è troppo dura per una donna. Ma ha stretto i denti e ha superato la crisi. Ora ha accanto il marito, Mauro Bigioli. E la saga dei Baroni continua.



LE DOTI

«Il tecnico è come un pittore che dipinge con le luci. Serve il ritmo»

Come cominciò il bisnonno Niccolò?

Segui il primo corso di formazione per operatori di energia elettrica, a fine Ottocento. Lavorava al Politeama di Firenze (diventò Teatro Comunale negli anni Venti), all'Odeon, al Capitol, all'Alfieri, teatri che oggi non esistono più.

Per cosa viene ricordato?

Era famoso per alcune invenzioni, tra cui un marchingegno per fare le luccio-



FEMME LUMIERE

Lucilla Baroni ha raccolto il testimone del bisnonno Niccolò, del nonno Mario e del padre Guido. «Da donna è stato difficile, ho rischiato il boicottaggio»

le nella 'Butterfly'. Si trattava di una sezione di pianoforte i cui tasti accendevano e spegnevano a tempo di musica piccole lampadine che simulavano il passaggio delle lucciole. Conservo ancora tutto a casa mia

E suo nonno Mario?

Lui gestiva soprattutto l'illuminazione del Teatro Verdi e del Teatro della Pergola, quindi passava dalla lirica alla prosa alla commedia musicale. Ha visto esordire Totò, mi raccontava della sua genialità comica. E la famiglia De Filippo, che in tempi di magra cucinava in camerino diffondendo odori di soffritto e pommarola in tutto il teatro. Ma è stato mio padre Guido a lavorare con i grandi nomi dello spettacolo.

Per esempio?

Visconti (al giardino di Boboli), Strehler (al Piccolo di Milano nel famoso "Vita di Galileo"), e tutti coloro che hanno firmato le regie al Teatro Comunale dagli anni Sessanta agli anni Novanta, cioè i più grandi registi del mondo, Ken Russell, Jean Luis Barrault, Erwin Piscator, Zeffirelli, Olmi, Ronconi..

Il più esigente?

Credo Giorgio Strehler, era un perfezionista, chiedeva cose impossibili tipo "nei raggi del sole esiste una lieve vibrazione della luce dovuta all'atmosfera e al pulviscolo, ecco, rifammela". E lui ci riusciva.

Quando ha cominciato a seguire suo padre in teatro?

Fin da piccola, ricordo i personaggi famosi a cui chiedevo l'autografo, le unghie lunghissime di Madame Butterfly, le corse tra scenografie irreali. Dopo il liceo gli sono stata accanto non so-

lo per imparare a fare le luci ma anche per seguire gli allestimenti e capire la regia, ambito in cui mi sarei poi specializzata dopo gli studi al Dams di Bologna.

Che doti bisogna avere per questo lavoro?

Un buon gusto artistico e pittorico, il senso del ritmo dello spettacolo e soprattutto l'amore per il teatro.

Come racconterebbe la luce?

E' una materia invisibile ed impalpabile. Un raggio di luce viaggia nello spazio, rimbalza da un piano ad un oggetto permettendo alla nostra vista di distinguere forme e colori. E' questo stimolo che, attraverso l'immagine, crea le atmosfere ed evoca le impercettibili sensazioni o le forti emozioni che proviamo di fronte ad un evento teatrale. O artistico.

E come definirebbe il lavoro di un tecnico teatrale delle luci?

E' come un pittore che dipinge con le luci. E' lui che crea utilizzando la tecnica.

E' stato difficile, come donna, raccogliere l'eredità dei Baroni?

Molto. Ricordo che quando iniziai, nel 1985, quasi non esistevano donne elettriciste teatrali, ho incontrato molte ostilità. Quando poi ho diretto una squadra di uomini ho rischiato perfino il boicottaggio.

Cosa le è rimasto del nonno e del babbo?

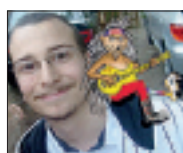
Abbiamo un piccolo museo di apparecchi ancora funzionanti che ci capita di noleggiare per spettacoli o rappresentazioni ambientati nel passato

Un progetto a cui sta lavorando?

Vorrei scrivere un libro sulle luci, un progetto che rimando da quando mi sono laureata, nel 1986. Vorrei raccogliere le teorie di mio padre e tutte le lezioni che ho fatto e gli articoli che ho scritto in questi anni.

LO SGUARDO DI LUCA

Il problema della malattia non è quanto ma come vivere



di LUCA PESCI

IL MIO PRIMO impatto con la città di Firenze non fu uno dei più memorabili: entrai infatti al CTO per una biopsia al perone, da cui uscì una diagnosi di osteosarcoma. Da lì fui trasferito al vecchio Meyer e il passaggio da un ambiente spazioso come il Careggi ad uno claustrofobico, come il reparto di oncologia pediatrica di allora, influenzò notevolmente l'approccio al periodo delle cure.

Undici mesi a contatto con una realtà apparentemente estranea alla vita eppure così legata ad essa; non c'è da stupirsi se mi sono ritrovato a percorrere un sentiero senza alternative: quello della crescita personale.

Il non affidarmi del tutto a questa strada mi aveva spinto a non guardare oltre la natura della sofferenza, natura che avrei dovuto imparare più avanti con Caterina Bellandi, la taxista colorata di "Milano 25". Ammetto che all'inizio fui parecchio diffidente nei suoi confronti, ma la volontà (oppure il bisogno) di distaccarmi dalla superficialità di Aprilia, la mia cittadina di pro-

vincia, ha fatto nascere un'amicizia che ha per base l'umiltà di imparare dall'altro. Da allora ogni "supereroe" di "Milano 25", ragazzi che vivono la mia stessa battaglia contro i tumori, non è altro che il simbolo di come la sofferenza deve essere superata vivendo: Miriam e Yuri hanno incontrato i loro idoli dello spettacolo e dello sport; Gianpaolo che prima della malattia aveva abbandonato la scuola per lavorare, adesso studia come cuoco (suo grande sogno); Michela e Luisa che, approfittando dei controlli periodici, hanno avuto modo di visitare Roma; o ancora Fabio, che durante le terapie si è fidanzato.

Insomma, storie semplicissime che applicate ad un contesto difficile hanno il merito di farci notare come il problema della malattia non è quanto si vive, ma come si decide di vivere.

Questa decisione però non è facile, poiché la mente è frenetica e non è mai proiettata sul momento presente. Tuttavia, se ci accorgiamo che questi pensieri sono condizionati dalla paura di morire e dalle esperienze passate, noi saremo in grado di apprezzare oggi qualsiasi istante fuori dall'ospedale.

Per farlo è sufficiente capire che finché non ci si è dentro, tanto male non si sta...